

Domenica 27 aprile 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

PRIMEFILM

«La stanza di Marvin» con la coppia Keaton-Streep: produce Robert De Niro

Meryl e Diane, due sorelle in guerra (con una gran voglia di tenerezza)

Le due dive in un mélo familiare tratto da un testo teatrale dello scomparso Scott McPherson. È la storia di un rapporto che rinasce, complice la leucemia, dopo vent'anni di odi e silenzi. Alla regia l'esordiente Jerry Zaks.

«È diventata un mostro», «Guarda che rughe», «È un balenottero». Francamente avrei preferito vedere al cinema *La stanza di Marvin* senza ritrovarmi alle spalle Marta Marzotto impegnata per tutto il tempo a fare commenti sulla bellezza declinante (il trucco di scena rafforzava l'effetto) di Diane Keaton. Invecchiare bene, per una donna, non deve essere facile, ma se un pregio hanno certe attrici americane di mezza età è proprio quello di non temere ruoli da cinquantenni o di ridersi sopra con una buona dose di autoironia come faceva Goldie Hawn nel *Club delle prime mogli*.

La stanza di Marvin è un melodramma cucito addosso al carisma divistico di Diane Keaton e Meryl Streep. Fortemente voluto da Robert De Niro, qui nella doppia veste di produttore e di interprete, il film di Jerry Zaks tratto dalla commedia dello scomparso Scott McPherson è un veicolo ideale per due attrici in vena di istrionismi, anche se il più bravo in campo rischia di essere Leonardo Di Caprio, ormai specializzato in questi ruoli di adolescente tenero e sbandato. La sorellanza conflittuale è un classico del cinema e del teatro, specialmente quando c'è di mezzo una disgrazia o una malattia. Come nel caso di *La stanza di Marvin*. Accade infatti che la zitellesca Bessie (Diane Keaton) scopra di essere affetta da leucemia. La donna, sepolta in Florida, credeva di essere forte, e infatti per anni si è dedicata alla cura del vecchio padre colpito da demenza senile: ma ora il terreno sembra sprofondare sotto i piedi. Non le resta che chiedere aiuto per un trapianto di midollo alla sorella Lee (Meryl Streep), che vive nell'Ohio, non vede da vent'anni e in fondo non sopporta. Con qualche ragione, visto che la donna, parrucchiera egoista e volgarotta nonché madre separata di due figli cresciuti male (uno dei quali è il ribelle Hank-Di Caprio), da sempre si è disinteressata alla sorte dell'anziano genitore

che non si decide a morire.

Schema sicuro, quello di *La stanza di Marvin*: un dramma di famiglia che cova sotto la cenere, pronto a deflagrare con il reincontro delle due sorelle sotto lo sguardo ebete del padre, le mossette di una vecchia zia rimbecillita dalla tv e gli umori dei due ragazzi. Certo, il copione di McPherson non va tanto per il sottile, in linea con certo cinema americano «al femminile» in stile *Crimini del cuore*, *Fiore d'acciaio* e *Gli anni dei ricordi*. In compenso un certo pudore avvolge l'epilogo della vicenda, naturalmente drammatico, ma riscaldato da una riconciliazione familiare che promette per il futuro una gran voglia di tenerezza.

Banale? Un po', ma anche la vita a volte può esserlo. E le due attrici, portando nei rispettivi personaggi il peso delle proprie carriere, ingaggiano una sorta di sfida molto hollywoodiana: la scorticata Diane Keaton (doppiata da Vittoria Febbi) accetta di apparire semicalva per via della chemioterapia, la ringhiosa Meryl Streep (doppiata da Maria Pia Di Meo) si cotona anche l'ultimo capello per sembrare più nevrotica e dozzinale. Eppure, nonostante il manierismo della recitazione, ogni tanto un palpito di commovente vera traspare dai duetti, specialmente quando entra in sce-

na il disturbato Di Caprio: è naturalmente sarà lui, all'inizio del film piromane per mancanza d'affetto e alla fine nipote premuroso, a riannodare tra le due sorelle il filo della comunicazione. Se l'ottuagenario Hume Cronyn esorcizza spiritosamente l'avanzata età nei panni del genitore rincoglionito, appunto il Marvin del titolo, Robert De Niro si ritaglia, per rafforzare il versante divistico, la partecina del patologo un po' maldestro (con fratello picchiato) che diagnostica il male a Bessie. E quando appare col caschetto di pelle da ciclista strappa pure un sorriso.

Michele Anselmi



Diane Keaton e Meryl Streep in una scena di «La stanza di Marvin»

IL CASO

Nel '67 dopo il suicidio di Luigi Tenco

«Dalida fu cacciata da Sanremo»

Lo rivela il fratello della cantante, morta 10 anni fa: «Cercò di bloccare il festival».

ROMA. Dalida, la celebre cantante francese che si suicidò nel maggio di dieci anni fa, non scappò dal festival di Sanremo del 1967 dopo aver appreso del suicidio di Luigi Tenco, col quale cantava in coppia (e al quale era anche sentimentalmente legata), «ma fu costretta a lasciare il festival, perché stava cercando di convincere gli altri partecipanti a far saltare il festival in segno di solidarietà nei confronti del suicida». Lo ha affermato il fratello della cantante, Bruno Gigliotti (il vero nome di Dalida era Jolanda Gigliotti) intervenendo alla registrazione del programma televisivo *Dalida amore mio*, che Raidue trasmetterà domenica 4 maggio, decennale della sua morte (in

sua memoria a Parigi l'altro ieri è stata dedicata una piazza di Monmartre).

Secondo Gigliotti, «gli organizzatori del festival di Sanremo si misero d'accordo con i discografici di Dalida, che la obbligarono a salire in auto col marito e a tornare a Parigi». Gigliotti ha anche ricostruito la notte del suicidio di sua sorella, avvenuto il 4 maggio 1967. La cantante preparò nei minimi dettagli la sua morte; annunciò alla servitù che quella sera sarebbe andata a teatro e «giunse persino ad accompagnare personalmente a casa la fedele governante Jaqueline, per essere certa che si prendesse una serata di libertà. Dopo

avere fatto un breve giro, parcheggiò l'auto e tornò a piedi a casa. Imbucò l'ultima lettera, salì in camera, prese dei farmaci e per la prima volta si addormentò dopo aver spento le luci, lei che aveva il terrore di dormire al buio».

In quanto alle cause che avrebbero spinto Dalida al suicidio, Bruno Gigliotti ha spiegato che «Jolanda ha voluto uccidere Dalida perché il conflitto tra la donna e l'artista era ormai insaziabile. Dalida aveva tutto, il successo, la ricchezza. Jolanda invece era rimasta sola, senza un uomo e senza figli. Insomma, senza una famiglia e senza affetti».

A Roma lo spettacolo di Mario Tricamo

Ustica 17 anni dopo A teatro per rompere «il muro di gomma» e non dimenticare

ROMA. La stazione di Bologna, piazza della Loggia, piazza Fontana, l'Italicus. Quali sono i «rumori» delle stragi? Boati, grida. «Rumori» che in tanti hanno sentito. Dello schianto del Dc9 Itavia che la sera del 27 giugno 1980 si è inabissato nel mare, invece, nessuno ci può raccontare. L'esplosione nel cielo di Ustica e poi l'acqua, «nera come quella del Vajont», ha ingoiato per sempre gli 81 corpi dei passeggeri. Ed è rimasto solo il silenzio. Silenzio su una strage che, come le altre, dopo 17, non ha ancora dei colpevoli.

A rievocare i «rumori» è arrivato a Roma (al Teatro dei Documenti, fino a stasera) *Dc9 Itavia: il caso Ustica*, lo spettacolo di Mario Tricamo che, in forma ridotta, aveva debuttato al Biondo di Palermo lo scorso settembre. Spettacolo «per non dimenticare», come *Il caso Sindona*, altro lavoro messo in scena dal regista siciliano nel '90. E ancora della *Ballata in memoria dei bambini morti di mafia* scritta da Luciano Violante e allestita dallo stesso Tricamo. Un teatro, insomma, che vuole «recuperare frammenti oggettivi di realtà da trasformare in drammaturgia attraverso gli attori, la musica e il movimento», sostiene Tricamo. E

che trova nell'«impegno civile» l'unica sua ragion d'essere.

Dc9 Itavia si muove attraverso il racconto frammentario, cronachistico, ritmato di cinque attori (Sergio Basile, Elena Fanucci, Giorgio Granito, Chiara Sasso, Walter Toschi), commentato dall'accompagnamento musicale di un violino, di una chitarra e delle percussioni. Cinque attori di volta in volta nei panni di questo o quel testimone, di questo o quel generale dell'aeronautica, pronti a portare nel racconto i loro pezzi di verità o al contrario i loro «depistaggi» ben confezionati dai servizi segreti. E ancora frammenti di interrogatori davanti alla Commissione stragi, testimonianze che alcuni hanno anche pagato con la vita. A poco a poco la cronaca della tragedia viene fuori. «Cedimento strutturale dell'aereo». Ecco la tesi ufficiale che viene fornita alla stampa in un primo momento. Le testimonianze si accavallano. E vengono fuori i tanti depistaggi che nel corso degli anni hanno impedito di trovare la verità su Ustica. E comincia anche a venir fuori una certa retorica che impedisce allo spettacolo di decollare. Di coinvolgere, nonostante la forza dell'argomento. «Quella su Ustica è una verità che il popolo non deve sapere», tuona una delle voci in scena. «Chi erano i militari che quella notte controllavano...», «Perché quel testimone non è stato ascoltato quando...». I «perché» i «chi» piovono a raffica. Dascalici. Declamati dagli interpreti ai quattro angoli della stanza dove si svolge l'azione principale (prologo ed epilogo sono messi in scena in altre due sale).

Un mucchio di dettagli, di note, di dati tecnici si sommano. Si parla di nastri radar spariti improvvisamente, di scatole nere mai recuperate, di soccorsi partiti in ritardo per permettere le operazioni di depistaggio, di Mig libici e F111 americani in volo accanto al Dc9 Itavia. E poi la conclusione: «Il Dc9 è stato abbattuto nel corso di una vera azione di guerra che si è svolta nei nostri cieli». Intanto, però, si attende ancora una verità ufficiale.

Gabriella Gallozzi

CINEMA TURCO

A Istanbul la sedicesima edizione del festival internazionale

Curdi, banditi e l'orologiaio di Kavur

Viaggio nella produzione di un paese in crisi economico-politica. E il vincitore è in partenza per Cannes.

ISTANBUL. La Turchia sta attraversando un momento critico, marcato da gravi difficoltà economiche, da un tasso d'inflazione molto elevato, dagli sconvolgimenti legati alla lunga guerra contro i curdi e, più recentemente, dall'arrivo al potere del partito islamista Refiath. Quest'ultima circostanza ha introdotto una variante pericolosa in un quadro caratterizzato da profonde contraddizioni e sistematico disprezzo dei diritti umani. Tutto ciò ha trovato riflesso in alcune opere di grande interesse presenti al festival di Istanbul (sedicesima edizione). Vi è stato, in particolare, un film che ha consentito di leggere in controtelaio i gravi problemi che appesantiscono la vita di tutti i giorni a Istanbul e in quell'immensa periferia anatolica in cui il diritto alla libertà personale e politica è considerato un optional. Si tratta di *Capriole nella bara* dell'esordiente Dervis Zaim, in cui si raccontano i giorni magri di un barbone con la passione per il furto di automobili. Le ruba, ci passa la notte e la mattina le riconsegna diligentemente pulite. I poliziotti non apprezzano questo suo hobby e non perdono occasione per bastonarlo selvaggiamente sulle piante dei piedi, prenderlo a pugni e insultarlo. È una continua odissea che quest'uomo, sostanzialmente mite, subisce senza protestare. Quest'esistenza terribile è rischiarata da un solo raggio di luce: le visite periodiche al parco di una fortezza sul Bosforo, meta di tour turistici, ove razzolano alcuni pavoni. Un giorno, arrivato alla disperazione, ne ruba uno e... lo mangia. Grande scandalo di giorn-



Un'immagine da «Viaggio sulle lancette dell'orologio» del turco Omer Kavur, uno dei film passati al sedicesimo festival del cinema di Istanbul

nali e tv, con corredo d'accuse di barbarie e inciviltà. Costruito come un documentario, con la macchina da presa costantemente addosso al protagonista - uno straordinario Ahmet Ugurlu - il film lascia sullo sfondo una società fredda e violenta, indifferente verso chi è costretto a vivere ai margini.

Un'altra conferma della rinnovata attenzione del cinema turco ai problemi politici, è venuta da una serie di titoli sulla guerra con i curdi, tra cui *Fate luce* di Reis Celik. Un'opera in cui si racconta il calvario, in uno scenario d'aspre montagne innevate, di un ufficiale dell'esercito e di un prigioniero

curdo. Alla fine del tragitto i due avranno imparato, quanto meno, a rispettarci come esseri umani e a trovare un grammo di solidarietà salvando un bimbo. Un testo semplice, a tratti persino semplicista, ma che ha il merito di guardare in faccia una realtà sinora tutt'al più accennata.

Veniamo ora alle due opere che più hanno segnato quest'edizione del festival. *Bandito* di Yavuz Turgul narra di un vecchio fuorilegge, che ha passato trentacinque anni in carcere per aver ammazzato i rapitori della fidanzata. Rimesso in libertà, ancora vestito di panni «guneyani», arriva a Istanbul deci-

so a regolare i conti con l'ultimo della banda. È un contatto surreale e, a tratti, esilarante fra l'anziano bandito e una nuova delinquenza del tutto priva di scrupoli.

L'altra opera-chiave di questa edizione - miglior film, migliore regia - è *Viaggio sulle lancette dell'orologio* di Omer Kavur, ritornato alla regia a cinque anni di distanza dall'ultimo lungometraggio, *Il volo segreto*. Kavur firma una sorta di sommario della sua poetica e delle sue ossessioni; vi si racconta di un orologiaio per torri campanarie che riceve l'incarico, da un misterioso emissario, di riparare un vecchio meccanismo da tempo in disuso. Arriva in un piccolo villaggio e cade nella rete di una suggestione misteriosa, che lo spinge fra le braccia di una donna. Una figura che incarna l'ideale femminile che ha sempre sognato, un mito che gli si concede e lo respinge, sino ad arrivare ad ucciderlo. Un assassinio simbolico e psicologico, non reale. Un film fitto d'atmosfera misteriosa e di quieti paesaggi invernali, un cammino nei sentimenti e nella memoria alla ricerca del rimosso e del sognato. Un'opera stilisticamente compatta e ricca, cui nuoce un ritmo un po' troppo lento e un finale esageratamente «esplicativo». In ogni caso un testo di grande valore che sarà a Cannes nella sezione «Un certain regard». Appuntamento per il prossimo anno in cui si annuncia, fra le altre cose, una retrospettiva completa di Federico Fellini.

Umberto Rossi

HO VINTO CON RTL 102.5!

CHIAMA IL NUMERO VERDE 167230905 APPENA SENTI «L'ONDA D'URTO» SU RTL 102.5 SIN DAL 15 MAGGIO SI VINCE OGNI GIORNO!

mai visto alla radio!

ASCOLTA, TELEFONA E VINCI CON RTL 102.5! IN PALIO 72 CROCIERE WEEK-END MOBY LINES 6 CHRYSLER NEON 180 T-SHIRT E 174 HFC-CAP FIRMATI RTL 102.5

MOBY Lines LE NAVI DELL'OSPITALITÀ

CHRYSLER neon Il piacere di guidare a stelle e strisce!